

«Lo scrittore e il potere» di Nello Ajello

Critica del letterato

Un excursus puntiglioso attraverso una «re-pubblica» che viene innalzata al di sopra del terreno dei conflitti reali della società

Questo articolo è un «elzeviro». La domanda, apparentemente priva di particolare rilievo, può acquistare un tono addirittura turbato dopo la rilettura di un brillante saggio, Storia della terza pagina, di Nello Ajello, ormai entrato tra le voci classiche della bibliografia sul giornalismo italiano. In questo saggio (che ora Ajello ripubblica, largamente riscritto, insieme a un altro del tutto nuovo, con il titolo comune Lo scrittore e il potere, Laterza, Saggi tascabili, pp. 269, lire 1500) l'elzeviro viene infatti efficacemente presentato come l'espressione forse più emblematica dei principali vizi del letterato italiano.

Collocato al posto d'onore in terza pagina, stampato nel carattere tipografico da cui prese poi il nome, l'elzeviro rappresentò negli anni ventitré e nella tessera di appartenenza alla corporazione dei letterati, il monumento al «bello scrivere» narcisistico e disinteressato e iniziato, una «evanescente» quanto complice arcadia in pieno fascismo. Il bel munito articolo di Antonio Baldini, Emilio Cecchi, Ugo Ojetti e altri loro eletti suolati, perse molta della sua quiete quando dai Littorali e dai GUP si vennero sprigionando sempre più consapevoli fermenti antifascisti, e subì vari oltraggi dopo l'ultima guerra; ma esso — concluso ancora oggi in forme «mascherate»: nella tendenza, soprattutto, a trasformare un fatto di cronaca o un libro, in gratuito sfoggio di intelligenza o in presuntuoso pronunciamento sulle sorti del mondo.

Ajello conduce la sua analisi esemplare con un «taglio» di scrittura vivace, con un nutrito fonduto di informazioni e aneddoti funzionali, con una grande ricchezza di nessi, con una straordinaria capacità di sintesi iacistica e penetrante del discorso critico, con una intelligente disposizione anti-elzeviristica a farsi capire da tutti (in un'edizione «tascabile», non a caso); doti affinate in tanti anni di attività sagistica e giornalistica. La storia dell'elzeviro diventa così un test attuale, un momento di verifica, e non soltanto per chi scriva articoli di terza pagina come questo.

E' una storia che concorre a costruire una «biografia del letterato italiano del Novecento»: così come vi concorre l'altra, dedicata da Ajello agli anni sessanta e ai suoi antecedenti immediati. Si ritrovano in questo secondo saggio, le migliori qualità dell'Ajello sagista, che si vale anche di tutta una serie di notizie e di testimonianze inedite dei letterati protagonisti. Ma vi affiorano altresì, a contatto di nodi più scottanti e di problemi ancora drammaticamente presenti nel dibattito e nell'esperienza, le difficoltà e i pericoli di un'impostazione che non riesce a dare risultati altrettanto condivisibili.

Ritardo culturale

Certo, Ajello coglie con sicurezza alcune ragioni del ritardo culturale degli anni cinquanta e i persistenti vizi tradizionali del letterato «impegnato»: ma egli finisce per accettare criticamente le semplificazioni polemiche e interessate della nuova avanguardia in proposito. Chiudere gli anni cinquanta tra Zdanov e lo storicismo meridionale, tra il rituale del manifesto da firmare, ridicolizzando gli aspetti più grossolani significati di demagogia (o sottovallare fortemente) il travaglio ideologico dell'intellettuale comunista e marxista, profondamente partecipe di un durissimo scontro di classe, e tutte le esperienze che in quel travaglio furono più o meno direttamente implicate: «Officina» e Calviño; le varie saltuarie tra storicismo e stiticità, e il nodo marxismo-neopositivismo; le provocazioni critiche di Vittorini e di Fortini; eccetera.

Altrettanto facile e insoddisfacente è l'immagine di un'avanguardia tutta nuova e vincente nei confronti di quella «stagione» e del vecchio establishment letterario che vi si era venuto consolidando. Anche qui, se detto descrivere con molta finezza la frenesia di aggiornamento e di sprovincializzazione culturale, il dinamismo metodologico, l'aggres-

sività polemica, la modernità organizzativa che il Gruppo '63 portò nel dibattito degli anni sessanta, finisce poi per ignorare (o sottovalutare) le mistificazioni gravi del fenomeno; se è vero che il Gruppo '63 cercò di dissimulare con la sua contestazione meramente «letteraria» un'integrazione di fatto (torquata e senza più traumi né drammi) in un sistema capitalistico deciso a «razionalizzare» anche la sfera della cultura; e se è vero che la «modernità» della nuova avanguardia si qualificò spesso nella riduzione del marxismo a disciplina «neutrale», o nel recupero di una «vecchia» «letterarietà» sapientemente camuffata, o in una serie di compromessi con i «notabili» tradizionali, laddove risultava troppo difficile scartarli dal loro posto.

Il contesto del 1968-69

Ancora: il processo di frantumazione del Gruppo '63, iniziato dalla prima presa di contatto con la contestazione politica, viene da Ajello minutamente seguito, ma vengono trascurate o considerate nelle loro manifestazioni di superficie le più vaste e profonde ripercussioni che le lotte studentesche e operaie del '68-69, e la successiva involuzione della società italiana, ebbero nell'intelligenza italiana e nelle sue istituzioni.

Ciò dicendo, non si vuol certo precludere ad Ajello un commento completo degli avvenimenti, che egli naturalmente non si propone, o una critica di impostazione marxista, che non è la sua. Ma sta di fatto che da un lato egli sembra assumere l'atteggiamento del cronista ironicamente distaccato e imparziale, che affida spesso il giudizio alle testimonianze dei protagonisti; dall'altro egli sembra contraddire (inevitabilmente) questa sua imparzialità, e contraddirla — in particolare — con una sottintesa simpatia per la novità e modernità e vivacità problematica, contro tutto quanto è vecchio e tradizionale e inerte, senza verificare il «vecchio» e il «nuovo» nelle loro radici di fondo (ideali e politiche), al di là del neorealismo ottimismo di maniera o delle irriverenti stroncature di Arbasino e dell'efficienzismo manageriale di Balestrini.

E' curioso notare poi, come la disaccettazione da Ajello qui condotta, con salutare cinismo, nei confronti dei vizi del letterato italiano (cercando anche di darne, con onestà, qualche colpo in direzione del «nuovo»), riesce a sortire solo in parte il suo effetto. Paradossalmente, cioè, il suo puntiglioso excursus per rotocalchi e best-sellers, dibattiti di stagione ed episodi di costume, nel momento stesso in cui dovrebbe portare un allegro massacro nella «re-pubblica delle lettere», di fatto la accetta e la riconosce come microcosmo compiuto in se stesso (con i suoi rituali e regole, con la sua capacità di ridurre a moda letteraria tutto quanto di extra-letterario vi sia), appunto perché ne fa un idolo polemico esclusivo, e per questo è innalzato oggettivamente al di sopra del terreno dei conflitti reali della società. Si che, alla fine, nel suo saggio c'è molto «lo scrittore» e poco «il potere», quando per «potere» si intenda non quello (effimero) cui lo scrittore può attingere con mezzi «vecchi» o «nuovi», ma quello (concreto) delle forze economiche e politiche che preciedono ai processi di produzione culturale.

Lo stesso implicito pessimismo di Ajello (appena corretto da un finale e formale atto di fede nella «re-pubblica delle lettere») deriva di qui: dal fatto cioè di puntare tutto il discorso sullo «scrittore» inteso come tradizione e individuale e privatistico e dalla crescita delle organizzazioni di massa del mondo della scuola, dell'industria culturale e dell'informazione. E' un fatto che, se detto descrivere con molta finezza la frenesia di aggiornamento e di sprovincializzazione culturale, il dinamismo metodologico, l'aggres-

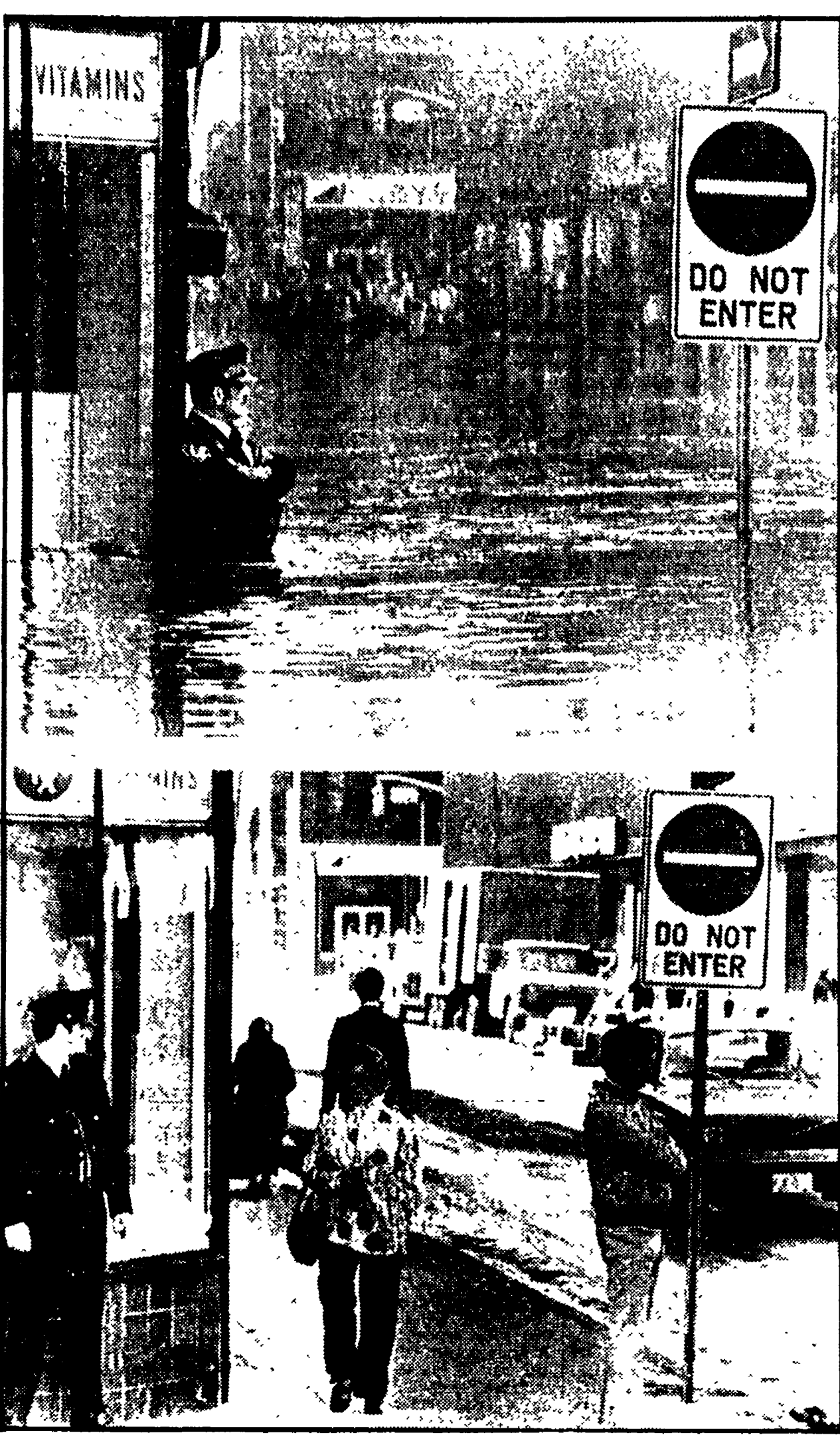
Gian Carlo Ferretti

Un esempio di «concessioni» ai grandi gruppi nel settore sanitario

Ospedali per il profitto

In provincia di Salerno un'impresa costituita da alcune banche, il «Centro Leasing», sta definendo contratti con sei amministrazioni ospedaliere, tutte in mani dc - Fortissimi oneri in cambio di un rapido intervento che si inserisce nel vuoto della programmazione pubblica - Ipoteche sulle aree e astronomici interessi - Un piano che non tiene conto delle reali esigenze sanitarie e in aperta contraddizione con una seria riforma

SEMPRE ALLO STESSO POSTO



CAMBRIDGE (Canada), 22 — Questo agente di polizia della cittadina canadese di Cambridge, nel territorio dell'Ontario, sul lago omonimo, non si allontana facilmente dal suo posto, sulla «Main Street», dove sorveglia attentamente il traffico (come si vede nella foto in basso scattata ieri). Neppure venerdì scorso (foto in alto) ha ritenuto opportuno rinunciare, nonostante l'innondazione provocata nella città da un'ondata di maltempo, ai compiti di sorveglianza cui i suoi superiori l'hanno destinato

Dal nostro inviato

SALERNO, maggio. Che cosa è nei fatti, e in quali gravi conseguenze si traduce il pericoloso tentativo di trasferire ai grandi gruppi finanziari, pubblici e privati — con il sistema delle «concessioni» — una parte cospicua dei poteri delle Regioni e dei comuni, scavalcandone le competenze? Una dimostrazione pratica è data da quel che sta accadendo (prima ancora che possa essere discussa) nel «Centro Leasing», un'impresa di soluzione sana della crisi ospedaliera di una parte cospicua delle loro competenze, ma che trasforma anche gli investimenti e i consumi sociali più urgenti in occasione di speculazione e persino di rendita parassitaria. In effetti, a Nocera l'ospedale è ricavato in un vecchio, cadente convento; in Caserta o a Salerno c'è qualcosa da salvare delle attuali fabbriche. Per non parlare di Scalfati, dove dell'ospedale c'è solo il nome della fondazione a cui deve essere intestato. Proibite strutture e attrezzature sanitarie ricorrendo al libero mercato finanziario. Che per questo disegno abbia un pauroso costo non solo economico ma anche e soprattutto politico, ci rientra appunto nella logica tecnocratica dell'operazione che punta oggettivamente alla sottosmessa pressoché totale di essenziali articolazioni del sistema assistenziale pubblico (che a Nocera l'azienda scelti, in un'aula leggibile divisione cardiocirurgica).

Occasione di speculazione

Lo documenta, uno per tutti, il contratto già in avanzata fase di definizione con un gruppo di amministrazioni ospedaliere del Salernitano (quello di Pagani, Salerno, Caserta, di Tirrenia, Scalfati e Nocera Inferiore, nell'Agro nocerino) tutte saldamente in mani dc), che è stato proposto e approvato dal consiglio di amministrazione del «Centro Leasing», un'impresa di soluzione sana della crisi ospedaliera di una parte cospicua delle loro competenze, ma che trasforma anche gli investimenti e i consumi sociali più urgenti in occasione di speculazione e persino di rendita parassitaria. In effetti, a Nocera l'ospedale è ricavato in un vecchio, cadente convento; in Caserta o a Salerno c'è qualcosa da salvare delle attuali fabbriche. Per non parlare di Scalfati, dove dell'ospedale c'è solo il nome della fondazione a cui deve essere intestato. Proibite strutture e attrezzature sanitarie ricorrendo al libero mercato finanziario. Che per questo disegno abbia un pauroso costo non solo economico ma anche e soprattutto politico, ci rientra appunto nella logica tecnocratica dell'operazione che punta oggettivamente alla sottosmessa pressoché totale di essenziali articolazioni del sistema assistenziale pubblico (che a Nocera l'azienda scelti, in un'aula leggibile divisione cardiocirurgica).

A gestire l'affare è infatti il «Centro Leasing», una società per azioni — quindi a struttura e logica privatistiche — costituita da Casse di risparmio, Banche del monte e Banco di Salerno — quindi organismi pubblici — e che già opera attivamente nel settore del «factoring», amministrazione per conto terzi, e garantisce l'incasso di crediti e fatture; e sia nel settore del «leasing» (locazione di immobili e strumentazioni, con facoltà di riscatto) dove agisce in stretto collegamento con la Nuova Pignone, azienda del gruppo ENI.

Il carattere assolutamente tipico del contratto proposto da questo gruppo lo rivela peraltro indicativo dei termini di una linea di tendenza che nei fatti, e col pretesto della «efficienza», è in realtà un'operazione di speculazione e persino di rendita parassitaria. In effetti, a Nocera l'ospedale è ricavato in un vecchio, cadente convento; in Caserta o a Salerno c'è qualcosa da salvare delle attuali fabbriche. Per non parlare di Scalfati, dove dell'ospedale c'è solo il nome della fondazione a cui deve essere intestato. Proibite strutture e attrezzature sanitarie ricorrendo al libero mercato finanziario. Che per questo disegno abbia un pauroso costo non solo economico ma anche e soprattutto politico, ci rientra appunto nella logica tecnocratica dell'operazione che punta oggettivamente alla sottosmessa pressoché totale di essenziali articolazioni del sistema assistenziale pubblico (che a Nocera l'azienda scelti, in un'aula leggibile divisione cardiocirurgica).

In questa crisi, e in questo vuoto di misure politiche per snellire la gestione delle procedure d'intervento pubblico, ecco spuntare un giorno il «Centro Leasing». Vogliano, gli enti ospedaliere dell'Agro, darsi un minimo di funzionalità? Bene, se hanno tempo da perdere, si mettono in fila con biblica pazienza ad aspettare finanziamenti col contagocce. Altrimenti, ecco l'occasione: «Leasing» — possono approfittare della «occasione» loro offerta dal gruppo. Sarà questo ad anticipare (quasi) tutte le spese, e a trasferire in un'aula a disposizione del consorzio nuove sedi e attrezzature degne di questo nome.

Al momento del riscatto finale di un complesso di beni — edifici, impianti, corredo — l'operazione si rivelerà relativamente rapida ma sul quale il gruppo del «Centro Leasing» si fissa un «minimo obbligatorio» di 636 mila presenze annue. A Salerno, per esempio, per garantire il pagamento dell'intera somma, il gruppo ospedaliere dovrebbe riuscire a incrementare le presenze dalle attuali 55 mila ad almeno 87 mila: che si fa, «si spera», per cinque anni, e la tecnica del parallelo aumento della retta giornaliera di degenza che in definitiva non santerebbe più il livello di deficit per cinque anni, ma che si snora ne siano estinti i margini. Al contrario, per determinare la retta si partirebbe da una quota nettarata molto alta di profitto che l'ospedale s'incaricherebbe di accumulare per conto terzi, facendo in sostanza da tramite pubblico tra l'intera somma e il sistema mutualistico. Al di là della patina razionalizzatrice, ne viene fuori il quadro di un'azienda vera e propria, orientata al perseguimento del massimo profitto con la aggiunta della certezza del mercato e la mancanza di ogni rischio (data la entità assoluta del capitale investito e la garanzia di coperta l'operazione): una sorta di ibrido che non risponde certo a criteri effettivamente «efficienza» ma è sommo specchio del più antiquato parassitismo.

Il diritto di superficie

In queste condizioni, i contratti sulla politica sanitaria hanno un costo politico altissimo. Basti pensare all'imposizione della clausola del diritto di superficie, e alle neppure tacite disposizioni a garanzia della solubilità degli ospedali. Una volta che l'ospedale ha fornito a sue spese le aree per i nuovi impianti, il Centro non si contenta infatti dell'iscrizione ipotecaria a tutela dei propri crediti, come suolte fare le banche quando intervergono per fronteggiare l'indebitamento ospedaliero. Ora si pretende addirittura la costituzione in favore del gruppo del diritto di superficie, e naturalmente gli ospedali non potranno riscattare se non saranno puntuali tanto nel pagamento quanto nell'adempimento di un importo finale extra raggiunti al 10% del costo complessivo dell'opera (il cosiddetto «residuo») e di un altro 30% sul maggior valore acquistato nel frattempo dagli immobili. E' come se ai profitti «normali» si aggiungesse un ulteriore, astronomico interesse: una vera e propria taglia che dice molto cose sulla reale natura delle «concessioni» e spiega come e perché si è venuta a creare questa linea di «progetti speciali» faccia gola ai potenti gruppi finanziari costretti sì dalla congiuntura a diversificare proficuamente i propri capitali, ma non più essere direttamente maneggiati dagli operatori; ma il fatto è che molti altri problemi, non meno gravi, connessi con impieghi energetici di varia natura, continuano ad essere tacuti: pochi ricordano che solo dieci o quindici anni or sono non era infrequente che decine, centinaia di uomini rimasero uccisi dalle esplosioni di grisou nelle miniere di carbone, magari in pozzi profondi anche migliaia di metri. E poco si sa ancora sugli effetti cancerogeni, o addirittura deleteri della salute, dei prodotti di combustione presenti nell'atmosfera. Porre in evidenza un solo rischio, fra i tanti che condizionano la vita e le opere umane, significa solo voler oscurare tutti gli altri, o alcuni di essi. Quello che occorre invece è affrontare l'insieme dei rischi necessari con maggiore oculatezza e consapevolezza.

Un disegno scoperto

E poi è proprio nel Mezzogiorno che le strutture sociali sono più precarie ed esigono quei profondi interventi risanatori che per i centri del Mezzogiorno sono venuti e continuano a non venire per il sommarsi di responsabilità politiche e di volontà politica: la macchinosità della spesa, la mancanza di una competenza (particolarmente in materia sanitaria) creato da quell'aborto dei decreti delegati, la mancanza di una politica di «potere pubblico» degli interventi nella gran parte delle regioni italiane. Su queste «inefficienze» si tenta di far leva attraverso le «concessioni» per aprire un varco ai «progetti speciali» strumentalizzando un malessere profondo e distorcendo il senso.

LA «CRESCITA ZERO», IPOTESI IN DECLINO

Un dibattito sulle fonti di energia, lo sviluppo produttivo naturale e l'ambiente

LA «CRESCITA ZERO», IPOTESI IN DECLINO

Un bilancio del convegno svoltosi a Torino in occasione della mostra «Environment '74» — Sono rimaste isolate le voci che sostengono l'esigenza di ridurre a zero il tasso di crescita dell'economia — Rilevante contributo da parte italiana all'analisi dei problemi in discussione

I tre grossi volumi distribuiti fra i partecipanti al convegno sull'ambiente e la crisi della energia — che si è tenuto a Torino la settimana scorsa — contengono solo una parte delle numerose relazioni o le riassume nel corso dei lavori da persone qualificate sia per gli studi, sia per le responsabilità amministrative come i presidenti del CNEN, dell'ENEL, dell'ENI, ovvero i rappresentanti di compagnie petrolifere private e di altre aziende industriali. Il convegno organizzativo in connessione con la mostra «Environment '74», ha dunque certamente consentito di raccogliere una mole importante di dati e di elaborazioni specifiche, a cui non si potrà mancare di riferirsi nel corso ulteriore delle ricerche e del dibattito sui due temi accostati non occasionalmente, ma anzi in base a un loro nesso organico, che comincia solo a venire in luce. Come è stato detto in alcuni interventi, la degradazione dell'ambiente umano e naturale nasce proprio essenzialmente dall'uso incontrollato e dallo spreco di energia, sebbene il modo come questo accade, attraverso processi e meccanismi interagenti, non sia ancora pienamente compreso.

Sono stati presentati novantotto lavori, alcuni dei quali con i grafici e le tabelle superano le 50-60 pagine, e sebbene la partecipazione internazionale sia stata apprezzabile, forse il risultato più interessante è proprio che la maggior parte di essi siano di autori italiani, in campo finora caratterizzati dalla

scarsa originalità e inadeguata rappresentanza dei contributi nostrani, mentre le librerie continuano a traboccare di manuali traduzioni di opere anche più mediocri, ricate, un po' dovunque, a condizione che siano abbastanza sensazionali e catastrofiche. Al convegno torinese invece, mentre non sono mancate le voci, tremule o minacciose, dei cavalieri dell'Apocalisse, molti, forse i più, dei contributi recati sono apparsi costruttivi e concreti, ancorati a situazioni ed esigenze reali, sebbene questo comportasse l'aspetto negativo della visione talora limitata o parziale e di dettaglio. Avrebbe giovato, certo, un più equilibrato impiego del tempo disponibile, in favore del dibattito e della polemica piuttosto che di alcune volte noiose di lunghe serie di dati; ma anche questo momento necessario e stimolante, del confronto e della verifica, non è stato del tutto carente.

La varietà dei temi trattati, e la coesistenza di dibattiti, entro tempi limitati non hanno permesso che si giungesse a consensi espliciti, e meno ancora a formulazioni conclusive, che del resto potrebbero non essere mature anche obiettivamente; nell'insieme tuttavia sembra lecito rilevare un superamento sostanziale di talune proposizioni erranee, circolate negli ultimi anni soprattutto con le varie mediazioni e divulgazioni dei lavori degli americani Forrester e Meadows e dello loro tesi sui «limiti dello sviluppo» e sulla asserita esigenza di ridurre a «zero» il

tasso di crescita dell'economia. Non poche delle relazioni presentate al convegno negano infatti la nozione di « esaurimento» delle risorse energetiche in rapporto ai tempi, anche lunghissimi, in cui ha senso il discorso economico.

Il professor Felice Ippolito ha discusso in termini generali l'estensione delle riserve di fonti energetiche di diversa natura, per ciascuna delle quali — egli ha detto — molto rimane ancora da scoprire. Né i rappresentanti dell'ENI sono apparsi occupati dalla disponibilità fisica di petrolio (che secondo la campagna condotta nei mesi scorsi in sostegno degli aiuti di prezzo tenderebbe a farsi scarsa), mentre il presidente del CNEN, professor Clementel, ha affermato l'esigenza di sfruttare le vaste riserve di sostanze fossili, sufficienti a coprire i fabbisogni per una lunga prospettiva.

La tesi della «crescita zero» è stata respinta apertamente da molti oratori, e ha certamente perduto gran parte del suo smalto che ispirati zelatori avevano cercato di dare negli anni scorsi e anche recentemente. Se ne è fatto portatore al convegno, come in precedenti occasioni, il professor Buzzati Traverso, con accenti non molto persuasivi e piuttosto consolati, ammettendo fra l'altro che gli argomenti di Forrester e Meadows sono ormai largamente discussi e negati. In modo più maturo ha accolto tale tesi il regista Polco Quilici in un film (presentato nel quadro di «Environment '74») che, sebbene alcuna intrusione da parte nostra nel campo della critica cinematografica — si segnala per l'impiego pesante di grossolani termini come «precluso» all'impiego del plutonio (salvo evidentemente che per la testata dei missili o le ombre) e quindi allo sviluppo dei reattori veloci, che tutti i competenti (lo stesso professor Clementel, il professor Angelini, presidente dell'ENEL, l'ingegner Girotti, presidente dell'ENI) considerano invece essenziale per migliorare l'efficienza delle fonti nucleari di energia.

E' noto del resto che gli Stati Uniti sono, nel campo del nucleare, in ritardo di dieci anni sull'Europa, dove due prototipi di scala subindustriale sono in funzione, uno in Francia dal settembre 1973 e l'altro in Gran Bretagna, da un mese circa. Ma il ritardo non è casuale, è il presidente della Esso, che ha preso la parola al convegno, ha confermato i cospicui investimenti della sua società madre (e delle altre grandi compagnie petrolifere) in territorio USA, per fonti energetiche che egli ha chiamato «alternative» al petrolio ma che in realtà sono piuttosto integrative: olio di scisti e prodotti della gassificazione del carbone, che la Esso si prefigge di vendere anche nel nostro paese. Ha detto il suo rappresentante. E' del tutto comprensibile (e infatti i partecipanti al con-

Gian Carlo Ferretti

Cino Sighiboldi

Giorgio Frasca Polara